

30. R/C – Recensioni e critica Don Lorenzo Milani e la scuola

Questa scuola dunque, senza paure, più profonda e più ricca, dopo pochi giorni ha appassionato ognuno di noi a venirci. Non solo: dopo pochi mesi ognuno di noi si è affezionato anche al sapere in sé.

Ma ci restava da fare ancora una scoperta: anche amare il sapere può essere egoismo.

Il priore ci propone un ideale più alto: cercare il sapere solo per usarlo al servizio del prossimo...¹

Così si esprimono i ragazzi di Barbiana in una lettera inviata alla scuola di Piadena (Cremona) del maestro Mario Lodi. È una sintesi folgorante del pensiero e dell'agire di don Lorenzo Milani. Dell'importanza da lui attribuita alla scuola, intesa come esperienza fondamentale nella storia di una persona, come realtà irrinunciabile per promuoverne la crescita e la maturazione. Concezione realizzata con la scuola serale di Calenzano nel 1947 e con la scuola di Barbiana a partire dal 1954. Una scuola che tenga soprattutto conto degli alunni più svantaggiati perché *se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile.*²

Lettera a una professoressa, testo corale scritto da tutta la scuola di Barbiana con la regia del Priore, opera molto documentata sulle statistiche relative ai ragazzi bocciati nella scuola elementare e nella media di quegli anni e sui contenuti e la didattica delle materie insegnate, è tutto pervaso dalla denuncia sofferta delle disuguaglianze sociali che trovano nella scuola un mezzo per rafforzarsi e inasprirsi. Nel testo viene citato l'art. 3 della Costituzione che afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e *che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale.*

È già tutto previsto, quindi, dalla Costituzione su cui si regge lo Stato: non aderirvi è situazione grave, inaccettabile, amorale da parte dei docenti che vengono pagati per occuparsi a maggior ragione di chi parte svantaggiato da ragioni economiche e sociali.

Se pensiamo alla nostra scuola impoverita negli anni da risorse economiche sempre più ridotte, dai costanti trasferimenti degli insegnanti, dall'insufficiente aggiornamento dei docenti sulla didattica delle materie, sulla psicologia del rapporto con gli allievi (ora anche più "lontani" a causa della pandemia), sull'uso dei mezzi più veloci e attuali di comunicazione (di nuovo: carenza che la chiusura delle scuole nei mesi scorsi ha denunciato esplicitamente), da ambienti vetusti e inadeguati a una moderna didattica, allora appare ancora più evidente l'abisso tra quanto afferma la nostra Costituzione e la concezione della scuola di don Milani (addirittura intorno agli anni '50 - '60 del secolo scorso!) rispetto a quella considerata dagli attuali governi.

Perciò anche adesso la scuola si fa strumento di differenziazione perché non colma gli svantaggi culturali dei ragazzi provenienti dalle famiglie povere ed emarginate; dimostra di non amarli perché non li cerca, non costruisce per loro, non crea.

Non dimentichiamo mai che la concezione profonda della scuola in don Milani fu anche la logica conseguenza del suo essere prete. Un prete che, per coerenza, scelse di servire il Povero attraverso la "parola", strumento essenziale e necessario per accedere a quella Parola che "si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi".

Don Milani è stato *il sacerdote*, prima di essere *il maestro e lo scrittore*. Non possiamo comprendere il

senso della scuola di Barbiana e chiederci quale eredità abbia lasciato alla scuola di oggi senza tenere conto dell'intera personalità del Priore e del contesto della sua crescita e delle sue scelte.

Nato in una colta famiglia della borghesia fiorentina, agnostica in tema religioso, nipote dell'importante filologo Domenico Comparetti, si convertì e poi entrò in seminario già adulto, dopo una breve esperienza nel mondo della pittura che contribuì alla sua vocazione sacerdotale. Infatti, la pittura, come ebbe a dire, lo aiutò a cercare l'essenziale, a semplificare, a vedere le cose come un'unità dove ogni parte dipende dall'altra.

Essenzialità e unità che don Milani scoprì anche nello studio in seminario, e scrisse alla madre: *...avrei invece voglia di studiare le nostre materie, ma c'è poco tempo e si fanno tutte affrettate. La consolazione è che son tutte commoventemente legate che anche a farle superficialmente una approfondisce l'altra. E la vita sembra un seguito dello studio o meglio viceversa. Insomma, tutto molto coerente.*³ Possiamo trovare in queste osservazioni l'indicazione di un metodo valido non solo per lo studio ma anche per la vita: coerenza, essenzialità, unità. Un metodo e, contemporaneamente, un traguardo da raggiungere con un duro lavoro personale. Vale per gli alunni, ma prima di tutto è "giusto" per il maestro che vi deve tendere con il proprio modo di agire e di insegnare. È necessario lavorare su di sé, capire, scegliere, sfrondare, diventare essenziali, unire armoniosamente tutti gli aspetti della propria persona. E, infine, volgersi ai ragazzi: il maestro deve perciò prepararsi con responsabilità al compito arduo, affascinante e gioioso di educare.

Giunto al sacerdozio dopo un'adolescenza laicissima ricca di esperienze in famiglia e nella cultura, don Milani non si dimenticò di quelle e se ne servì per aderire alla realtà concreta dei luoghi in cui fu mandato.

Da subito scelse di educare il Povero. Il Povero per lui non è un simbolo, una concezione astratta: è il montanaro, il contadino, l'operaio, il ragazzo di Barbiana, la persona cioè che non appartiene al mondo borghese, anche se magari ne imita il modo di vivere, perché *si può essere spazzini comunali e aver borghesi la famiglia, il tono, le conversazioni, le parentele, le pretese, le ambizioni.*⁴

Scopre il *male* del Povero nella mancanza di coerenza. Coerenza che è altissimo privilegio dell'uomo, *a patto che l'uomo abbia quel minimo di cultura senza del quale Uomo non è.*⁵ Se per la persona istruita l'atteggiamento è tutto basato sulla buona o cattiva volontà, *l'illetterato sarà incoerente anche se ci mette la miglior buona volontà perché spesso gli manca perfino la capacità di intendere i termini del problema che si propone. Quasi sempre è incapace di condurre e poi tener presente alla mente un ragionamento filato ed elevato. Infine, l'illetterato preferisce spesso l'incoerenza perché sa che la coerenza lo condurrebbe a quell'isolamento dal vicinato che è una condizione di vita insostenibile per chi non padroneggia la parola e il pensiero. Occorre dunque per prima cosa intervenire a fondo sul livello culturale e intellettuale del nostro popolo.*⁶

Don Milani intende l'Uomo come persona capace soprattutto di gustare le gioie intrinseche della cultura e del pensiero: quand'anche il Povero riesca a progredire economicamente, *rimane povero lo stesso perché la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale*⁷.

È un povero diventato *carne della sua carne*, non anonimo nella marea degli altri infelici, ma *persona* ricca di una propria vita, di un mondo interiore fatto di gioie e dolori diversi da quelli di un altro. Don Milani così parla a un sacerdote capitato a confessare nella sua chiesa:

Non sono mai voci e basta. Sono persone.

Lei sente che si presenta una sposa.

Io invece so che è la Maria.

Della Maria so tante cose, Padre. Un volume non mi basterebbe per dirle tutte. Di lei conosco casa, famiglia, vicini, vocabolario, testa.

Conosco il bottegaio da cui si serve.

*Conosco come è disposta la sua cucina: l'acquaio, il fornello.*⁸

Tuttavia, la *povertà* del povero è quella di non intendere le parole attraverso le quali si domina il mondo. *I volti gelidi mi dicono che le mie parole non passano neanche la soglia delle orecchie, occhi impenetrabili, che non s'abbassano, occhi senza pudore, senza dolore, senza esame di coscienza, occhi muraglia.*⁹

E, ancora, scrive: *...io non te li posso neanche descrivere perché sono indescrivibili e perché li amo troppo. Dovresti vederli lì impalati sul sagrato della chiesa, tutti ripicchati nei vestiti nuovi, tutti impensieriti per la piega dei calzoni e dei capelli, tutti intenti a studiare i gesti degli altri per non farne uno di più o uno*

di meno.¹⁰

Don Milani raccoglie del *povero* ogni impercettibile gesto o sguardo che gli dica che s'è ingannato, che lo *sguardo muraglia* può svelare la capacità di comprendere, che può trasformarsi davvero in un Uomo. Oltre lo *sguardo muraglia*, don Milani sa vedere la ricchezza dei poveri *che si guadagnano il pane fin dal primo giorno in cui sanno camminare da soli*,¹¹ così diversi da *quei ragazzoni lisci, con la pelle che si strappa al primo pruno, con quel sorriso a dentifricio, con quegli occhi vivaci sprizzanti salute, vitamine, divertimento, vacuità d'anima*.¹²

È ardito vedere in questa descrizione l'atteggiamento, esteriore e interiore, di tanti ragazzi delle nostre scuole? E cogliere comunque l'originale ricchezza ancora nascosta di chi si affaccia alla vita?

È esagerato chiedere agli insegnanti di *amarli troppo* per cogliere la potenzialità dei ragazzi di progredire e sviluppare tale ricchezza? Di amarli con la coerenza che si addice agli educatori? Di cercarli laddove si nascondono? Di spingersi alle periferie dove si perdono?

La grande capacità del Priore di rendere nei suoi testi, con intensità di emozione e purezza espressiva la dolente umanità dei poveri, degli sfruttati, degli oppressi, quel suo essere *padre e madre* dei suoi ragazzi che le circostanze gli impongono, non può essere esteso alle qualità che deve avere un buon educatore? È poco corretto chiedere ai docenti di esplicitare il ruolo nella compiutezza della loro persona, intelligenze emotive, affettive e sociali comprese? Non sostituirsi ai genitori non significa dimenticare di vedere, quando la situazione lo esige, con gli occhi di un padre o di una madre. Don Milani chiedeva anche di più a se stesso: di *ardere dall'ansia di elevare il povero a un livello superiore*¹³. Aggiungeva che il maestro deve scrutare i segni dei tempi e farsi profeta partendo dalle occasioni che offre l'esistenza. L'attenzione alla persona, alla vita nella sua concretezza, ai dettagli: ogni insegnante dovrebbe fare propri questi aspetti tesi a costruire un progetto su solide fondamenta per ogni ragazzo.

Il Priore scrive a un suo alunno all'estero per lavoro: *ti ho già detto venti volte che voglio una vera profonda lettera privata. Come vivi? tentazioni? occasioni? tristezza? nostalgia? abitudine? amicizie? noia? voglia di cambiar lavoro? ... strettezza di quattrini? fame? voglia di pastasciutta? Hai voglia di tornare? Resisti alla nostalgia e alla noia. La noia se torni in Italia e ti mettono a lavorare l'avrai anche qui... Penso spesso a te. Fatti fare una fotografia, voglio vedere se sei grasso o secco*.¹⁴

A Barbiana nessun ospite poteva esimersi dall'essere insegnante: veniva riempito di domande sul proprio lavoro e doveva esporre l'argomento con la massima chiarezza. I ragazzi dovevano saper nuotare, come i ragazzi di città e, quindi, si costruì a Barbiana una piccola piscina. I ragazzi dovevano conoscere le lingue e perciò don Milani li mandava all'estero. Nessuno di loro doveva rimanere indietro e, per colmare le lacune della scuola di stato, prima indifferente verso i ragazzi svantaggiati e poi penalizzante con la bocciatura, le persone e la vita reale entravano nella scuola seguendo la coerenza, la determinazione e la geniale creatività del Priore per il quale quella era l'unica didattica possibile.

Una scuola senza paure, più profonda e più ricca: di quali paure scrivono i ragazzi? La paura di essere dimenticati dagli insegnanti appunto, di rimanere indietro, di non riuscire a colmare il divario tra loro e chi parte favorito grazie a una famiglia colta e benestante, di rimanere ultimi sempre. E ancora: la paura di porre le domande se non si è capita una spiegazione, la paura del proprio italiano zoppicante, la paura di non essere vestiti nel modo giusto cioè come gli altri. Eliminate queste paure, la scuola diventa già più ricca e profonda perché accessibile e quindi appassionante.

Per don Milani dunque la lingua doveva essere al livello dell'ambiente, infatti *chi pur sapendo leggere è in condizioni di dislivello eccessivo con l'ambiente che lo circonda è qualcosa di meno che un uomo perché noi chiamiamo uomo solo chi è nostro simile*.¹⁵ C'è, insomma, un rapporto ben preciso fra la lingua posseduta e l'ambiente e non si può giudicare una senza rapportarsi all'altro: un tempo saper leggere e scrivere era una condizione di privilegio culturale, ai giorni nostri non ci si può accontentare della pura tecnica riferita al significato più diffuso di un termine, bisogna essere in grado di dominare la parola dal profondo del suo significato e della sua storia, richiamandosi alla sua etimologia.

In tempi di grande diffusione di mezzi informatici e di comunicazioni velocissime ma, spiace dirlo, articolate secondo un analfabetismo di ritorno, puntare sull'acquisizione della capacità di esprimersi, di saper scrivere e leggere realmente e di comunicare pensieri compiuti e coerenti sarebbe a dir poco rivoluzionario. Rivoluzionario perché modificando contenuto e forma della comunicazione ne sarebbe favorito lo sviluppo

completo della persona, una maturazione intellettuale, emotiva, sociale.

È motivo ricorrente nelle pagine di don Milani quello di trattare le parole *come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi*.¹⁶

Non è mai un esercizio fine a se stesso, risponde a un ideale sociale, infatti *quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata*¹⁷. Il fine della scuola però è ancora un passo avanti: le capacità personali, lo studio e la cultura debbono essere usati al servizio del prossimo. Ciò per colmare il divario abissale tra chi possiede la cultura e chi non l'ha, per migliorare la situazione dei poveri, per le denunce sociali, per un'educazione vicendevole e permanente.

La scrittura può diventare "corale" come in *Lettera a una professoressa*, un faticoso e serio lavoro di squadra che tiene presente essenzialità e unità. Diventa così un'opera che tutti possono intendere, anzi un'opera d'arte, bella e generosa, cioè una mano tesa al nemico perché cambi.

La scrittura diventa altissima testimonianza civile come nella *Lettera ai cappellani militari* e nella *Lettera ai giudici*: ancora una volta l'attenzione di don Milani è diretta ai ragazzi che *avevano già intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita*.¹⁸

Quanti dei nostri insegnanti potrebbero riferire alle scelte dei propri comportamenti il significato di una testimonianza di coerenza civile ed educativa?

La vita, l'agire e le opere di don Milani ci fanno riflettere e indicano a questa nostra scuola dimenticata e bistrattata dalle autorità, burocratizzata dal ministro di turno, confusa dalle infinite circolari e dai continui spostamenti dei docenti, risicata in ambienti obsoleti e poco vivibili, impoverita di mezzi economici, quello che invece dovrebbe essere: una ricchezza infinita e profonda di esperienze offerta a tutti i ragazzi, ma in particolare a quelli svantaggiati, perché davvero possano diventare Uomini.

¹ L. MILANI, *Lettere di don Lorenzo Milani*, a cura di Michele Gesualdi, ed. Mondadori, Milano, 1971, pag. 196.

² L. MILANI, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1973, pag. 20.

³ L. MILANI, *Alla mamma – Lettere 1943-1967*, Edizione Marietti, Genova, 1990, pag. 9.

⁴ L. MILANI, *Esperienze Pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1972, pag. 208.

⁵ L. MILANI, op. cit., pag. 122.

⁶ L. MILANI, ibidem.

⁷ L. MILANI, ibidem pag.209, .

⁸ L. MILANI, ibidem, pag. 267.

⁹ L. MILANI, ibidem, pag. 193.

¹⁰ L. MILANI, ibidem, pag. 192.

¹¹ L. MILANI, ibidem, pag. 159.

¹² L. MILANI, ibidem, pag. 160.

¹³ L. MILANI, ibidem, pag. 239.

¹⁴ L. MILANI, *Lettere di don Lorenzo Milani*, op. cit., pag. 302.

¹⁵ L. MILANI, *Esperienze Pastorali*, op. cit., pag. 190.

¹⁶ L. MILANI, *Lettere di don Milani*, op. cit., pag., 58.

¹⁷ L. MILANI, ibidem.

¹⁸ L. MILANI, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1973, pag. 34.